

F. Castelli, *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 196

Carlotta Cossutta

«Ho visto le sacre Baccanti, che si sono lanciate fuori / dalla nostra terra, correndo con le gambe candide, sferzate dal furore. / Sono qui per raccontare a te e alla città, signore, i loro gesti misteriosi e terribili, superiori ai miracoli». Risuonano questi versi tratti dalle Baccanti di Euripide come un filo conduttore che orienta la lettura di *Corpi in Rivolta*, offrendo alcune impressioni sui temi portanti del testo. Federica Castelli, infatti, interroga la relazione tra conflitto e politica a partire dai corpi sessuati, in particolare dai corpi delle donne, per indagare la costruzione dell'unità e dell'alterità attraverso alcune delle dicotomie che produce: *stasis* e guerra, spazio pubblico e privato, violenza e forza, rivolta e rivoluzione.

Corpi in rivolta si presenta come un testo denso, capace di ripercorrere la storia del pensiero politico in maniera obliqua, grazie ad una prospettiva sessuata e radicata nella corporeità dei soggetti, ma allo stesso tempo di fare i conti con il presente, con il costante riferimento, che pervade tutto il testo, alle proteste che hanno animato il 2011, dall'Egitto agli USA passando per Roma. Inoltre Castelli sceglie di dedicare molto spazio alla storia delle donne della Comune di Parigi del 1871, offrendoci, sulla scorta di Nicole Loraux, un *anacronismo controllato* attraverso cui leggere la teoria. Il testo, quindi, diviene sia un oggetto di studio che un utile strumento da inserire nella cassetta degli attrezzi della pratica politica.

Il nodo centrale analizzato dal testo è il legame tra il conflitto e la politica, inteso come uno dei modi attraverso cui decostruire il Politico, monolite unitario che esclude ogni differenza, ogni possibile scintilla di dissenso. Castelli, in questo senso, si pone l'obiettivo di proporre un tentativo di fuoriuscita dalle dinamiche autoreferenziali del Politico identificato nell'Uno, nella sovranità, per ripensare la politica da una prospettiva eminentemente non sovrana. Rintraccia, quindi, l'origine dell'identificazione del Politico con l'Uno nella *polis* greca che esclude dallo sguardo, e quindi dallo spazio pubblico, tutto ciò che può incrinare l'immagine di una società omogenea, aprendo la città al rischio della *stasis*, della guerra civile. Questa esclusione, però, non è mai univoca, ma sempre circolare: il Politico esclude, ma nello stesso tempo narra e definisce ciò che allontana, ricomprendendolo sempre in un discorso con cui definisce anche se stesso. Seguendo le letture di Loraux, Irigaray e Cavarero, Castelli ricorda come la prima – sia in senso temporale che ontologico – esclusione dalla *polis* greca sia quella delle donne, in nome di un binarismo sessuale che diventa gerarchia e che crea e delinea altre dualità, come le coppie corpo e ragione, natura e cultura, disordine e ordine, in cui il polo negativo è sempre rappresentazione del femminile.

Di fronte a questa apparente omogeneità del Politico, Castelli sceglie di interrogare le esperienze di rivolta che rappresentano la sfida più alta a questo ordine unitario. Contro molte teorie che vedono nelle rivolte soltanto delle rivoluzioni fallite, l'autrice le intende come due pratiche totalmente distinte, con obiettivi e strutture diverse. Sia la rivoluzione che la rivolta, infatti, irrompo sulla scena pubblica come una frattura, ma che mostra tratti differenti: entrambe rompono con il tempo lineare, ma, mentre la rivoluzione riproduce la scansione teleologica della sovranità, la rivolta sospende il tempo storico, privandosi di ogni progettualità. La rivolta, quindi, è uno spazio di sperimentazione, un luogo qui e ora in cui esperire la libertà collettiva e non la ricerca futura di una liberazione da un bisogno, un momento di costruzione, prima di tutto, di un ordine simbolico nuovo – e in queste pagine risuonano gli echi del pensiero di Hannah Arendt. Castelli si interroga sulla rivolta – di cui la lotta femminista è uno degli esempi – a partire da una domanda che, ancora una volta, mette al centro il corpo come luogo della politica e della sua produzione: «come cambia

l'analisi e l'esperienza di una rivolta quando i corpi che la incarnano vengono letti alla luce della differenza sessuale?» (p. 49).

Pensare i corpi delle donne nelle rivolte, nelle piazze e nelle strade, significa anche ripensare il legame delle donne con la violenza, in un'ottica che della violenza le vede soggetti e non, come spesso accade, vittime. Questo ripensamento deve fare i conti anche con una storia del femminismo che, da Virginia Woolf in avanti, ha raccontato le donne come non-violente, capaci di avere tanta forza morale da allontanarsi da quella fisica. La violenza femminile diventa il timore più grande per il Politico poiché capace di sovvertire il binarismo e, per questo, è stata sempre svilita come disordine, come forza puramente distruttiva e irrazionale, frutto di ormoni, istinto, follia, irrazionalità. Castelli mostra la partecipazione delle donne alle rivolte proprio per mettere in discussione questa lettura e per raccontare i vissuti delle donne nella folla, la gioia e il timore del contatto fisico, la possibilità di sospendere l'individualità e di trovare, nella piazza comune, nuova forza.

Di fronte alla crisi della sovranità, emblema dell'omogeneità del Politico, poter ripercorrere i passi delle donne in rivolta, sentire i loro corpi nello scontro, intuire lo spazio di libertà che attraversano nella costruzione festosa di una comunità che unisce relazioni fisiche, politiche e affettive, e farlo senza ammantare la forza violenta delle donne dell'eccezionalità che la neutralizza, può permettere uno slancio d'immaginazione politica da incarnare in pratiche tumultuose.